

Il Sussidiario

Novembre 2020

Sommario

1. Artini Alessandro: Contagi, tamponi, trasporti: si può chiuderla senza conoscere i dati? (02.11.2020)
2. Vicini Roberto: Dad e profilo dello studente, il cambio di passo necessario (03.11.2020)
3. Delfino Ezio: Tre piste di lavoro per usare al meglio il tempo del lockdown (04.11.2020)
4. Rizzo Vincenzo: Il bullismo burocratico e i "dogmi" da respingere al mittente (05.11.2020)
5. Petrolino Antonino: Dai trasporti alla didattica, alcune idee per non "buttare" il lockdown (06.11.2020)
6. Burzi Andrea: Dai trasporti alle Asl, così paga il prezzo dell'inefficienza altrui (09.11.2020)
7. Maffi Emanuele: Anestesia emotiva: così è svanita l'autorità dei padri (10.11.2020)
8. Pelosi Giuseppe: Vicina anche a distanza: Liceo Linguistico e Scientifico Regina Mundi (11.11.2020)
9. Ferlini Massimo: Formazione professionale: un modo per aiutare i giovani lavoratori: un modo per aiutare i giovani lavoratori. Il sistema da sbloccare per aiutare giovani e lavoratori (13.11.2020)
10. Eva Leonardo: Quei "prof" più preoccupati di sbagliare un verbale che una lezione (12.11.2020)
11. Ribolzi Luisa: Soft skills, la "materia oscura" alla base delle eccellenze (13.11.2020)
12. Artini Alessandro: Quanto ci "costa" chiuderla, la domanda scomoda che va posta (16.11.2020)

1. SCUOLA/ Contagi, tamponi, trasporti: si può chiuderla senza conoscere i dati?

02.11.2020 - Alessandro Artini

Sulla scuola sono state prese, e si prenderanno nelle prossime ore, decisioni senza alcuna ricognizione dei dati e della situazione reale. E così, mentre i telegiornali, tutte le sere, commentavano **la curva in salita dei dati epidemiologici**, sottolineando il fatto che la nostra situazione era migliore di quella degli altri Paesi europei, siamo nuovamente caduti dentro al fossato. Come se il fatto che la nostra situazione fosse migliore, avesse offerto una garanzia di salvaguardia.

Adesso, se il nostro Paese avesse una nonna saggia, gli direbbe: "Te l'avevo detto!". E il Paese, ancora immerso nell'atmosfera narcisistica di "Abbiamo fatto meglio di altri!", improvvisamente richiamato alla realtà, abbasserebbe lo sguardo, in un atteggiamento puerile di vergogna e respicenza. Infatti, si rimane increduli, a fronte di questa cronaca annunciata della nuova marea, in cui adesso stiamo arrancando, per l'inerzia e l'impreparazione inaccettabili.

Per questo, il ministro Speranza, che aveva trovato il tempo estivo per scrivere un libro, probabilmente autocelebrativo, lo ha fatto ritirare dalle librerie, preferendo oggi tacere. Per questo, adesso, anche io scrivo faticosamente, perché, come cittadino italiano, non sono esente da questa condizione di *adulteranza* (cioè di permanente adolescenza e incompiuta condizione adulta, secondo il conio di Massimo Ammanniti). Ho la sensazione che, nel caso dei comportamenti di noi italiani, abbia una maggiore valenza esplicativa la psicologia piuttosto che la politica. Il silenzio, dunque, sarebbe più agevole, ma la parola, seppur estenuante, qualora sia finalizzata alla comprensione degli errori, rappresenta un atteggiamento adulto.

La politica è stata **drammaticamente inadeguata**: presbite per ciò che riguarda il destino futuro della nazione, miope nel presente, visibile solo tramite la lente delle tornate elettorali. Purtroppo l'*adulteranza* riguarda maggioranza e opposizione. Del resto gli antropologi usano una categoria, quella di "personnalité de base" per definire il carattere di una collettività.

Non c'è una definizione politica delle priorità (260 progetti per il Recovery Plan!), anche perché non vi sono dati pubblici su cui riflettere. Al riguardo, potremmo prospettare due ipotesi.

La prima: ammesso che i dati siano stati raccolti, i governanti peccerebbero di mancata trasparenza, perché non li avrebbero offerti al pubblico dibattito; la seconda: chi ci governa non avrebbe piena consapevolezza dell'importanza dei dati stessi. Tralasciando la prima ipotesi, non perché irrealistica, ma perché ci porterebbe troppo lontano, non resta che dire con *Quelo* di Guzzanti: "La seconda che hai detto". Infatti, "conoscere per deliberare" è ancora oggi un'inutile predica einaudiana.

Ad esempio, siamo certi che la scuola favorisca la diffusione del contagio? La mia esperienza di preside di un istituto superiore, ma anche quella di molti altri colleghi, suggerisce che, in

Toscana, non vi sia un numero significativo di contagi scolastici: gli alunni, che spesso vanno in quarantena, al termine della stessa presentano i risultati negativi dei tamponi. Eventuali studi sulla tracciabilità potrebbero dimostrare come l'ipotesi di noi presidi sia attendibile, oppure no. Se lo fosse, ciò significa che i contagi degli alunni avvengono fuori, quando questi viaggiano nei mezzi pubblici per venire a scuola oppure quando trascorrono le serate immersi nella movida. Il punto è: il Comitato tecnico-scientifico ha compiuto studi al riguardo? Li ha commissionati? Forse, assieme ai medici e agli statistici, occorrerebbero i sociologi per interpretare i dati, una volta raccolti. Così potremmo sapere quali siano stati i percorsi e i luoghi di contagio. Forse avremmo potuto evitare di chiudere la scuola, se solamente fossero stati ristrutturati i trasporti.

Siamo certi che l'apertura delle scuole a partire dalle ore 9, prevista nel Dpcm del 24 ottobre, rappresenti una condizione favorevole all'abbassamento dei contagi?

Sono state compiute delle indagini, territorio per territorio, atte a dimostrare l'importanza di un tale discrimine orario?

Per esempio, nelle metropoli, dove si ha un sovraffollamento nei mezzi di trasporto, il vincolo di entrata non prima delle 9,00 può valere. Ma non sempre. In un piccolo paese, ad esempio, dove l'uso dei mezzi pubblici è ridotto e il flusso di popolazione ha luogo in uscita, quando la mattina molte persone vanno a lavorare nelle città limitrofe, che senso ha il vincolo delle 9, se gli alunni in entrata non sono numerosi?

I dati sui flussi di pendolarismo (perlopiù attestati dagli abbonamenti) dovrebbero essere studiati, per capire se l'entrata dalle 9 abbia senso. Perché non è stato fatto?

Ma la politica, da noi, non si cura più di tanto di conoscere i dati, quanto di sbandierare un punto di vista ideologico, utile a erigere barricate nell'arena dei dibattiti. Parole rispettabili come "libertà", "solidarietà", "inclusione", "onestà", ecc. degenerano nell'iperuranio della politica, mentre si affida la concretezza delle cose all'amministrazione, la quale versa nelle cattive condizioni che conosciamo. Quest'ultima, infatti, appare ossequiosa verso la formalità degli atti e contestualmente disinteressata all'efficacia degli stessi. Le nebulose ideologiche e i malfunzionamenti amministrativi creano così la miscela dannosa che corrompe il Paese.

Forse questo è il momento di ripensare la politica, considerando che la carica di cambiamento non si esaurisca nelle dichiarazioni di principio. Essa dovrebbe comportare, infatti, un atteggiamento pratico, accurato nella progettazione esecutiva e nell'organizzazione, attento all'implementazione delle prassi. Una politica competente e manageriale.

Tutto ciò, inevitabilmente, ha a che fare con il valore della conoscenza, come fondamento delle scelte politiche e della loro attuazione. Non c'è da meravigliarsi se la scuola e l'università, avamposti della conoscenza, non godano più di tanto di attenzione da parte dei politici: il disinteresse verso i dati si estende inevitabilmente alle istituzioni che rappresentano la conoscenza stessa.

2. SCUOLA/ Dad e profilo dello studente, il cambio di passo necessario

03.11.2020 - Roberto Vicini

La Didattica a distanza permette di inaugurare un nuovo modo di giudicare "comportamento" e profilo dello studente. Serve un cambio di passo "Scrutinio" deriva da "scrutare". Rimanda alla modalità medioevale di espressione del voto in sede di capitolo, sala in cui i monaci si riunivano una volta al giorno per leggere un capitolo della Regola e per eventuali discussioni. Il clima era quello del silenzio: la parola era soppesata, limitata all'essenziale e il voto veniva formulato con un semplice cenno del capo, raccolto con uno sguardo dal monaco designato.

Anche ora, negli attuali scrutini scolastici, una delle massime espressioni della collegialità docente, gli sguardi si incrociano. Ma – a parte il clima non sempre composto – ciò accade per ben altre finalità, ossia per la ricerca della disponibilità di qualche collega a cedere quel mezzo o quarto di punto che permette di arrotondare il proprio, in una sorta di libero mercato della valutazione, dove ognuno – sovrano nel proprio ambito disciplinare – si dichiara disponibile a

cedere o scambiare quanto ha in eccedenza al collega che ne è privo. La collegialità poi si esprime al massimo quando, al termine delle attribuzioni di punteggio più importanti, quelle delle varie materie, con grande celerità (avendo nella maggior parte dei casi già sfiorato i tempi, con i colleghi fuori dalla porta che aspettano di entrare per la nuova seduta) si arriva a quella del cosiddetto "comportamento". E qui il gioco degli sguardi incrociati si fa molto vivace: la proposta iniziale di voto è mantenuta solo se nessuno inizia a storcere la bocca o il naso, lamentando che "però con me il ragazzo disturba, chiacchiera e si distrae un po' troppo" o che c'è stato quell'episodio che non può cadere così nel dimenticatoio. Tutt'al più la discussione si accende quando qualcuno osserva che però il ragazzo nelle proprie lezioni o in determinate circostanze è stato particolarmente partecipe. Ma nella maggior parte di casi la cosa finisce lì, ossia non si approfondisce il perché di questi diversi riscontri.

Ora, con la Dad o Ddi che dir si voglia, il tema del comportamento sta diventando particolarmente centrale. Molti docenti si sono trovati infatti spiazzati, venendo meno le usuali modalità di gestione della lezione e del controllo nel contesto dello spazio fisico dell'aula e della dimensione del gruppo classe. Ora è più difficile tenere l'attenzione e più facile per i ragazzi eclissarsi. Cambia anche tutto il setting di insegnamento/apprendimento: spazio virtuale e gruppo composto da tante singole individualità, che adesso si palesano appunto così, in piccoli riquadri distinti all'interno dello schermo, nella configurazione tecnicamente definita *wall*. Da un lato ci si può nascondere di più; da un altro si è tutti (docente compreso) molto più esposti. Ci si vede anche di più per quello che si è, addirittura nello sfondo domestico, della propria quotidianità e delle proprie abitudini. E paradossalmente, proprio per la distanza fisica, l'aspetto relazionale e la cura di ciascun ragazzo diventano decisivi per la tenuta e il contenuto stessi dell'intervento didattico.

In generale come si sta rispondendo a questa nuova realtà? A seguito dell'emanazione da parte del ministero delle Linee guida e delle indicazioni per le attività di Ddi e di attuazione dell'ultimo Dpcm, molte scuole si stanno dotando di una propria specifica regolamentazione. Tutti possono divertirsi con una piccola ricerca su internet. Basta inserire la voce "comportamento nella didattica a distanza" e subito compaiono esempi di integrazioni ai regolamenti di istituto ed elenchi delle regole di buona condotta e rispetto della *privacy* da seguire: collegarsi almeno un minuto prima in modo da essere già pronti e non disturbare connettendosi in ritardo; tenere il microfono disattivato per evitare rumori di sottofondo; stare composti e attenti, con atteggiamenti e abbigliamento decorosi (non in pigiama, spettinati), ecc., ecc. In più documenti, alle regole sono collegate le sanzioni da applicare in caso di trasgressione e il richiamo a quella più pesante, ossia al voto negativo di comportamento, che ormai "fa media" e può quindi pregiudicare la stessa promozione. Il sito *Studenti.it* invita infatti a stare attenti per non inimicarsi i professori, comportandosi davanti allo schermo come se si fosse in classe.

Ora, se da un lato appare sicuramente giusto richiedere forme corrette di comportamento, dall'altra è importante capire che c'è in gioco ben di più della "disciplina" cui lo studente deve sottostare affinché l'insegnante possa svolgere indisturbato il proprio lavoro. In questa fase di Dad si apre **una vera e propria opportunità**. Quella di mettere al centro dell'azione didattica la formazione a tutto tondo della persona, con un cambio di sguardo e una attenzione educativa: considerare i riquadri dello schermo non come un "muro", ma come tante finestre aperte che permettono di entrare in rapporto con ognuno, per accompagnarlo ad una assunzione consapevole delle regole, in termini di autonomia e responsabilità. È palese infatti come sia del tutto inadeguato – se non ridicolo – il cercare di riprodurre a distanza le solite modalità del lavoro in classe e la focalizzazione dell'intervento didattico unicamente sulle competenze culturali e tecniche di indirizzo. L'esperienza della Dad evidenzia il passo che il nostro sistema di istruzione e formazione deve fare in termini di capovolgimento di paradigma, assumendo come centrale e in modo fortemente integrato nel curriculum personale dello studente la cura e lo sviluppo delle **dimensioni personali o Non Cognitive Skills** (Ncs) accanto a quelle cognitive. Qualcuno ci sta provando. Ha visto la strada. Ma il quadro normativo è confuso e la scuola in genere è ancora molto distante e sguarnita di strumenti. Il sistema rimane ancorato a tutt'altro, anche in termini di impianto valutativo.

Chiudo con una eloquente esemplificazione. In un istituto superiore di secondo grado di Torino si è chiesto a realtà esterne alla scuola (università e mondo del lavoro) di dare una propria valutazione sugli studenti usciti dalla scuola circa quelle dimensioni o competenze personali ormai comunemente ritenute strategiche come *team work*, *problem solving*, comunicazione

efficace, ecc. I risultati hanno restituito un quadro in buona parte capovolto rispetto a quello documentato dai voti di comportamento attribuiti dalla scuola: il profilo di alunno che per quest'ultima è ritenuto buono e ottimo non lo è all'esterno di essa, nel mondo reale. E il problema non sta nel fatto che la scuola non sviluppi le dimensioni personali. Paradossalmente il problema è che invece nella stragrande maggioranza dei casi lo fa, implicitamente, inevitabilmente, replicando a circuito chiuso uno stile e un modello d'essere più passivo che proattivo, quello dello studente magari ben ordinato e disciplinato, ma poi in difficoltà al di fuori delle mura scolastiche. La scuola (liceo compreso) "professionalizza", ma ancora, troppo spesso, sulla base di un modello autoreferenziale, consolidando la paura della risposta sbagliata e dell'errore invece del buttarsi e del rischiare, del trovare soluzioni nuove, confrontandosi e misurandosi con gli altri. In modo tra l'altro completamente divergente rispetto alle finalità previste dall'ordinamento e magari dichiarate nei vari Ptof o piani disciplinari di docenti.

Forse sarebbe davvero il caso di iniziare a riflettere seriamente su quali dimensioni del profilo "personale" e "professionale", oltre che culturale dello studente si sta effettivamente operando, su quale spazio è loro assegnato sul piano valutativo, sul dove e come ciò avviene o può avvenire.

3. SCUOLA/ Tre piste di lavoro per usare al meglio il tempo del lockdown

04.11.2020 - Ezio Delfino

Per le lezioni in presenza è di nuovo tempo di sospensione. Ma l'emergenza non può far dimenticare ciò che ha fatto già emergere, dalle relazioni alla DadOggi, purtroppo, per le lezioni in presenza è **di nuovo tempo di sospensione**, benché non generalizzata. E sarebbe un peccato dimenticare l'esperienza straordinaria, seppur fragile, che le scuole hanno vissuto nel periodo di lockdown, anche se è facile non ricordare quanto *veramente* accaduto, sommersi dalle preoccupazioni per la tenuta del sistema scuola. In quella esperienza, proprio perché verificatasi in una situazione difficile, ci sono prospettive da tenere in considerazione che riguardano il motivo profondo per cui docenti e presidi continuano a fare scuola e che, soprattutto, indicano la necessità di un pieno coinvolgimento di tutti gli operatori nella capacità di coniugare l'intelligenza dell'insegnamento con quella dell'apprendimento.

Ecco allora, tra quelle emerse con maggior evidenza, alcune indicazioni di lavoro che fin da oggi vanno custodite, analizzate, sperimentate e proposte alla considerazione degli operatori della scuola e dei decisori politici per realizzare, ora e in prospettiva, ambienti formativi autenticamente innovativi.

L'emergenza, intesa anche nel senso di "emersione" di ciò che era già presente e che proprio grazie alla pandemia è divenuto più chiaro, ha messo in luce innanzitutto, allora come ora, che l'opera del fare scuola richiede primariamente l'impegno di *costruire relazioni*, necessarie a generare il contesto in cui si realizza la vita di una comunità educativa. Si può dire che in questi mesi è apparso evidente che la scuola, prima che un sistema organizzato e un ambito di metodologie per l'apprendimento, è una realtà di vita: fare scuola rappresenta una forma particolare di "amicizia", di bene, a livello di singolo istituto, di territorio, di ambiti.

Si è inevitabilmente avviato un *tempo nuovo* nel quale attuare e sostenere modelli di scuole che si concepiscono come "comunità di destino", come "comunità di apprendimento" e come "**comunità di comunità**", capaci di orientare continuamente le proprie azioni al fine formativo, promuovendo processi condivisi. È insomma iniziato il tempo di una restituzione, a quel campo aperto che è la scuola, del suo scopo irrinunciabile: la trasmissione non solo di saperi, capacità, competenze, ma di una cultura come percorso di conoscenza e di vita.

Una seconda indicazione è che l'emergenza ha imposto una formazione obbligatoria e accelerata di tutti gli operatori – presidi, docenti e amministrativi – in particolare nel campo digitale, suggerita non da programmazioni centralizzate, ma dall'urgenza di creare spazi di comunicazione e di lavoro indispensabili a sostenere l'azione educativa e didattica a distanza. Un primato della prassi sulle concettualizzazioni che ha obbligato le scuole a uscire dallo sterile dibattito tecnologie sì/tecnologie no e a rimettere al centro la necessità di ampliare la gamma di soluzioni didattiche finalizzate all'apprendimento efficace. Per tutti è stato inevitabile avviare un percorso di riflessione sull'esperienza di insegnamento, affinando ragioni, finalità, contenuti: in una parola, avviando processi culturali innovativi.

Un terzo spunto è che in questi mesi ha ripreso forza il tema dell'impostazione personalizzata dei percorsi formativi. La necessità di scoprire come i ragazzi imparano, l'attenzione alla varietà di tempi e opportunità di apprendimento che li caratterizza e la scoperta del ruolo fondamentale delle relazioni tra pari nei gruppi di lavoro, hanno generato negli adulti impegnati a scuola, un lavoro puntuale per offrire stimoli a ciascun alunno, accompagnarlo con premura ad apprendere, aiutarlo a collocarsi in modo originale e autentico nel cammino della propria classe. Questa maggior conoscenza di approcci didattici personalizzati, acquisita tramite l'esperienza, potrà d'ora in poi offrire alla didattica integrata e mista prospettive e spazi di sperimentazione oltre l'emergenza, mobilitando varie modalità di insegnamento / apprendimento.

Anche la valutazione, riscoperta nel suo fondamentale valore formativo, potrà rientrare proprio tra le pratiche di personalizzazione, senza più l'esclusiva ossessione di "posare" semplicemente voti sul registro. Similmente gli esami conclusivi dei cicli di scuola, riformulati lo scorso anno scolastico in periodo di emergenza, potranno essere ridefiniti non solo in chiave di verifica delle competenze acquisite, ma, soprattutto, in chiave formativa e personalizzata, come d'altronde già previsto dal Dlgs 62/2017.

Sono, quelli sopra evidenziati, aspetti di indubbia novità che, se supportati da aggiornamento e semplificazione della normativa scolastica non più procrastinabili, costituiscono elementi fondativi di rinnovate esperienze di autonomia delle istituzioni scolastiche e leve strategiche per il rilancio di un sistema scolastico all'altezza delle nuove sfide.

4. SCUOLA/ Il bullismo burocratico e i "dogmi" da respingere al mittente

05.11.2020 - Vincenzo Rizzo

L'attuale situazione pandemica sta mettendo in luce problemi strutturali della scuola italiana. Due le sfide: burocrazia e nuovi "dogmi". L'attuale situazione pandemica sta mettendo in luce problemi strutturali della scuola italiana. Non si tratta solo della guida di un ministero strategico affidata a una giovane senza una significativa esperienza politica, figlia di una formazione capeggiata da un capocomico filocinese. La questione è purtroppo ben precedente. Cosa succede, dunque?

Il ministro emana norme per salvaguardare la propria tutela legale e lancia la palla ai dirigenti scolastici, che spaventati a loro volta la rilanciano ai docenti. Si susseguono perciò norme e regole, incontri che hanno un unico fine: evitare la denuncia. Eh già, la prima regola nel periodo del coronavirus non è la sfida epocale da affrontare, ma evitare sanzioni. Detto altrimenti, ciò che Dostoevskij aveva profeticamente intravisto, cioè la riduzione della totalità della ragione a sola ragione giuridica è diventata *communis opinio*.

Da Tangentopoli al vaffa day fino al giustizialismo da bar il giudizio è chiaro. Bisogna evitare reati, laddove la parola reato assume un campo semantico incerto, ma piuttosto vasto, e rispettare la legge, che a tempo e a luogo, promuoverà i nostri capricci e i nostri sogni più strani, se supportati dalle *lobbies radical chic*.

Ma il problema non è solo questo. I docenti sono afflitti, soprattutto in questo periodo, da una sorta di **bullismo burocratico**. Si proliferano riunioni su griglie di valutazione, incontri su Meet per Rav, Ptof e altre sigle promosse da ignote correnti pseudopedagogiche, mentre qualcuno sentenzia che è giunta l'ora della *flipped room* e della multimedialità. Naturalmente qualche fobico-ossessivo plaude contento alla Dad, che finalmente mette distanza tra alunno e docente, rendendo il rapporto più asettico e meno emotivo. Tutta questa pletera di nullismo pedagogico ha dei punti di partenza teorici che ora vanno messi a nudo. Chi ha detto che la filosofia dell'educazione deve essere ridotta a docimologia? Chi ha detto che le domande dell'adolescente debbano essere ignorate e affrontate con un algido tecnicismo? Si può discutere sui **presupposti teorici** che da anni e ben prima del ministro Azzolina si impongono ai docenti o è vietato? L'impianto dogmatico che non è mai stato sottoposto a giudizio critico sta mostrando tutta la sua insufficienza teorica.

Cognitivismo, costruttivismo e altre correnti della dogmatica non tengono conto di un termine piccolo, ma significativo: l'io. Nessuno in questo periodo parla della sofferenza psichica di studenti e docenti, né vengono attivate vere azioni di aiuto. In effetti, se l'uomo è un uomo tecnico perché dovrebbe avere una psiche? E d'altro canto perché porsi domande sul senso della vita e della morte? Si tratta di far le cose bene e in modo preciso: programmazione,

lezione come se nulla fosse, scrupolosa accettazione delle norme. Ma in questo tempo, le finzioni dell'uomo tecnico non bastano più: le domande lacerano. Bisogna ripartire, perciò, dalle vere domande degli studenti e nostre per affrontare un anno così incerto. La posta in gioco è troppo alta per cedere il passo al sapiente spettatore pronto a dare consigli tecnici a chi sta giocando la partita sul campo.

5. SCUOLA/ Dai trasporti alla didattica, alcune idee per non "buttare" il lockdown

06.11.2020 - Antonino Petrolino

Nel quadro delle misure anti-pandemia la scuola paga il prezzo più alto. Tuttavia le soluzioni per rendere produttivo questo tempo, volendo, ci sono

Chiusura totale, unica soluzione?

Al momento in cui la valanga si è ormai distaccata dal pendio e precipita a valle sempre più veloce, è ozioso discutere se si possa rallentarne la discesa o deviarne il corso. L'unica soluzione, e neppure sempre praticabile, è quella di togliersi dalla traiettoria. E dunque, fuor di metafora, di chiudere le scuole per evitare che vengano travolte e diventino, con la massa dei loro numeri, fattori moltiplicatori del danno collettivo.

Eppure, di tutti i corpi sociali che mettono in gioco interessi comuni, la scuola è quella che ha lavorato di più e meglio durante la pausa estiva – quando il pericolo sembrava, se non svanito, quanto meno largamente sotto controllo – per preparare un rientro in sicurezza. E la scuola secondaria superiore, in particolare, ha molto operato sul piano organizzativo: orari di accesso, separazione dei percorsi, gruppi in presenza e gruppi a distanza, sanificazione, mascherine, distanziamento.

Per il primo ciclo si è scelto, giustamente, di privilegiare la didattica in presenza e quindi di lavorare sugli spazi – che in quel segmento non mancano, a causa della crisi demografica – e conseguentemente sugli organici, che sono stati arricchiti in modo sostanziale, anche se si sarebbe potuto fare di più. E dunque tutti a scuola.

Ma il secondo ciclo non ha spazi inutilizzati, o molto pochi: e quindi il distanziamento era possibile solo alternando, per gruppi, le lezioni in presenza e quelle a distanza. E tutto questo è stato organizzato ed ha sostanzialmente tenuto. Rispetto alla popolazione generale, quella scolastica, grazie anche alla maggiore resistenza immunitaria dei suoi protagonisti, è quella che ha tenuto meglio. E non sarà neppure inutile ricordare oggi la previsione formulata da chi scrive oltre un mese fa: che non ci sarebbe stata una **fuga dei docenti "fragili"** dal proprio posto di lavoro. Sembrava una scommessa azzardata, ma si è rivelata giusta.

Dove sta allora il nodo che ci ha condotti, ancora una volta, a chiudere le scuole superiori, prima per tre studenti su quattro e poi, dopo appena una settimana, per tutti?

La risposta sta in una constatazione solo apparentemente banale: la scuola non è una monade sociale, che si possa isolare dal contesto. La scuola mobilita quotidianamente quasi nove milioni di studenti, oltre un milione di personale e, indirettamente, circa quindici milioni di genitori. Almeno un cittadino su tre è coinvolto nel suo funzionamento. Ma non basta: a scuola bisogna andare, il più delle volte con i mezzi pubblici, che hanno rappresentato in questa circostanza il vero tallone di Achille. Insomma, il contagio può avvenire ovunque: sui luoghi di lavoro dei genitori, sugli autobus e le metropolitane sovraffollate, nei bar e nei luoghi di pubblico ristoro. Ma poi, dovunque sia scoccata la scintilla fatale del passaggio da una persona all'altra, c'è una probabilità su tre che quella persona passi – direttamente o indirettamente – per la scuola: e che la scuola diventi il **crocevia di smistamento di un'infezione che nasce altrove**.

Se un errore è stato compiuto – ma sono stati molti di più – è stato quello di voler "riaprire" le scuole senza dedicare analoghi sforzi ed attenzioni ai sistemi sociali con essa interagenti, a cominciare da quello dei trasporti pubblici. Se pure si fosse fatto molto di più di quel che è stato fatto fra le mura scolastiche, l'aver sottovalutato il crogiolo che intanto sobbolliva fuori di esse si è rivelato fatale.

Né è da trascurare un altro punto debole nel sistema di prevenzione sociale. Il servizio sanitario nazionale, pur meritevole di encomio e riconoscenza collettiva, ha peccato per aver omesso di dimensionarsi in funzione del prevedibile ritorno di fiamma. Allentata la tensione della prima ondata fra maggio e giugno, non si è pensato ad alzare le dighe che arginassero la

successiva: ci si è comportati come se la pandemia fosse sul punto di sparire da sola e per sempre. Quello era invece il momento di predisporre un sistema di tracciamento a prova di decine di migliaia di casi quotidiani e non di qualche decina; e quindi, a monte, di un sistema per i tamponi che potesse trattare in tempo reale fino a dieci volte i casi giornalieri, visto che ogni positivo – si è visto – è potenzialmente veicolo per almeno dieci contatti. Non si è pensato a predisporre e moltiplicare i “drive in”, o come li si voglia chiamare, per far sì che un tampone non richieda una fila di dodici ore ed un’attesa di quattro giorni (quando va bene) per la risposta. Tutto tempo durante il quale il “non ancora positivo” può interagire nella comunità e trasmettere eventualmente il contagio.

Insomma, almeno altri due punti deboli del sistema complessivo hanno contribuito all’esito che oggi osserviamo: i trasporti – che non si sono saputi dimensionare, cioè almeno raddoppiare la propria capacità di accoglienza – e la sanità, che ha funzionato come un collo di bottiglia troppo stretto per la pressione che si andava generando a monte. E tutto quello che non è riuscito a passare per quella strettoia è fluito intorno e si è diffuso a macchia d’olio. Come un fiume in piena, che – se non trova bacini di contenimento e scolmatori di deflusso – abbatte gli argini e dilaga nei campi e nelle città.

Ma a pagare, oggi, è solo la scuola: e con essa il diritto all’istruzione – che poi è il futuro diritto di cittadinanza – di milioni di giovani. La scuola viene chiusa, *invertendo ancora una volta la priorità fra la rincorsa degli effetti e la ricerca e rimozione delle cause.*

Si poteva/si potrà fare diversamente?

Indicare l’origine dei malanni è un esercizio molto praticato, ma raramente utile, se non se ne trae alimento per cambiare i comportamenti futuri.

Per quanto riguarda quel che non ha funzionato in sanità e trasporti, si è già detto: ma non sarebbe impossibile immaginare rimedi adottabili già adesso, senza aspettare che tempi migliori maturino da soli, senza far nulla per favorirne l’avvento.

Per esempio, non si può non rilevare che il settore dei trasporti privati è stato abbandonato alla crisi più nera, appena e insufficientemente mitigata dai sussidi. Mentre avrebbe potuto diventare parte della soluzione anziché del problema: coinvolgendo bus privati ed anche – perché no? – taxi e NCC in un sistema di alleggerimento del trasporto pubblico. Il denaro bruciato in sussidi comunque insufficienti e a fondo perduto sarebbe stato un investimento, certo non bastevole da solo, ma comunque parte di un disegno in positivo, anziché dell’ennesimo approccio “distuggi e risarcisci”.

Un altro esempio? Il clamoroso fallimento della celebrata “App Immuni”, legato essenzialmente alla sua volontarietà ed alla possibilità che scetticismo, negazionismo e giochi di ruolo delle regioni ne minassero i presupposti di funzionamento. Ci si è trincerati dietro una tutela della “privacy” che, stando alle specifiche ufficiali, non aveva neppure ragion d’essere, ma che ha comunque bloccato la sua diffusione. E si è voluta considerare questa supposta garanzia come più importante della salute, del lavoro e della vita stessa di decine o centinaia di migliaia di persone. Se “Immuni” può essere migliorata, la si migliori: non mancano certo intelligenze in grado di farlo. Ma poi la si renda obbligatoria, se necessario installandola d’ufficio tramite i gestori telefonici. Non si è forse arrivati a rendere legittima l’installazione clandestina di “trojan” per intercettare e spiare i cittadini oggetto di indagini, non per provare reati già commessi ma per permettere di individuarne di eventuali? E cosa impedirebbe allora di installare d’ufficio uno strumento che permetta di circoscrivere e tracciare in tempo reale e con margini di errore molto bassi i potenziali vettori del contagio? La libertà di tenere riservato il proprio stato di “positivo” è un diritto soggettivo la cui tutela renda lecito mettere a rischio decine di incolpevoli ed inconsapevoli cittadini?

E la scuola, in tutto questo?

Ma, per concentrarci sulla scuola, cosa si sarebbe potuto fare *di diverso* (non oso dire *di più*)? E cosa si potrebbe pensare di fare se, e quando, ci sarà spazio per ripensare al modo di riapirla?

Fermo restando che la scuola “vera”, o almeno quella cui siamo abituati a pensare, è quella in presenza, del rapporto/scambio diretto fra docenti e alunni, è proprio impossibile pensare ad una didattica integrata – parte in presenza e parte in distanza – che sia diversa dalla semplice alternanza e dalla riproposizione della tradizionale lezione frontale, solo trasmessa su Internet?

Partiamo dalla prima questione: chi tenere a scuola? La risposta “ideologica” di questa fase è stata: in primo luogo i disabili e i Bes. Lo dice anche il Dpcm. Il presupposto è evidente: si

tratta della fascia più debole, quella che meno degli altri può trarre vantaggio dalla didattica a distanza. Sì, ma: non si tiene conto che questa soluzione rischia di trasformarsi in una nuova forma di segregazione. Non solo personale e sociale, ma anche attraverso l'impoverimento del contesto didattico in presenza, riservato ad una platea di soli soggetti deboli. Un impoverimento duplice: da una parte per chi è in classe e che inevitabilmente finisce con il fornire lo *standard* cui il docente adegua la sua lezione; dall'altra per chi segue da casa, che si ritrova un messaggio meno ricco e vario che se fosse stato pensato e agito per la classe tutta intera.

Dunque, nelle future linee guida, che sicuramente non mancheranno di essere emanate (hai visto mai che il ministero rinunci ad insegnare ai docenti il loro mestiere?), non sarebbe male prestare un'attenzione maggiore alla composizione dei gruppi di volta in volta in presenza, rendendoli più vari e diversificati. E magari non rigidi nella composizione: una miscela variabile di intelligenze, emozioni, personalità è sicuramente più fertile di una fissa ed immutabile, quale che sia il criterio che ha presieduto alla scelta.

Una riflessione ulteriore: con rare eccezioni, la didattica a distanza attualmente consiste nella trasmissione su Internet della lezione svolta in classe per il gruppo in presenza. Nei casi più sofisticati, quando è il docente a lavorare da remoto (per esempio, se in quarantena), la lezione viene inviata alla Lim d'aula e gli studenti presenti la seguono. Sembra difficile pensare che non si possa fare di meglio.

Per esempio, e limitandoci volontariamente agli studenti delle superiori e preferibilmente degli ultimi tre anni. La didattica a distanza è, dal punto di vista fisico, una sorta di anticipazione della futura esperienza universitaria, nella quale – salvo che per alcune facoltà e per alcune attività – la frequenza non è obbligatoria e lo studente prepara gli esami per conto proprio, salvo seguire alcune lezioni o esercitazioni chiave.

Perché non estendere il concetto e pensare ad una modalità che anticipi a livello secondario il modello universitario? Per esempio, traendo lo spunto da una formula di moda, quella della *"flipped class"*? Non è impossibile immaginare un modello in cui il docente, poco importa se in presenza o a distanza, introduca i capisaldi di un argomento e poi indichi i materiali su cui approfondirlo: non il tradizionale "studiate da pagina x a pagina y", ma qualcosa di più stimolante, anche per il docente stesso. Una bibliografia, o – più propriamente – una sitografia, cui accedere da casa e su cui esercitare la propria curiosità e creatività. Il tutto seguito da una verifica formativa rapida e non convenzionale, in cui ogni studente venga invitato ad esporre le conclusioni cui è arrivato e il docente svolga il ruolo di una pietra di paragone: che approva o indica quel che manca, o quel che è errato, o prospetta scenari più ampi. Non interrogazioni a distanza, ancor più noiose di quelle in presenza: ma una sorta di rapidi dialoghi simil-platonici, a vocazione maieutica, che coinvolgano almeno cinque-sei ragazzi per lezione. E poi, a conclusione dell'unità didattica – o come si voglia chiamare un nucleo autoconsistente di argomenti – una verifica più tradizionale e complessiva.

Incidentalmente, una tale metodologia contribuirebbe a ridurre uno dei limiti principali delle attuali verifiche orali: quello di incitare alla riproposizione pedissequa delle parole dell'insegnante o del libro di testo. Stimolare a produrre, a "dire la propria", incentiverebbe lo spirito di iniziativa e la fiducia in se stessi, oltre a sviluppare l'autonomia nel metodo di studio.

Uno dei punti deboli della didattica a distanza, soprattutto nei tecnici e nei professionali, sono le esercitazioni di laboratorio, in cui tradizionalmente si ritiene che "si apprenda con le mani". Si tratta di un paradigma da sottoporre a verifica. Intanto, non è detto che l'esperienza di laboratorio debba essere contemporanea per tutta la classe: può coinvolgere gruppi a turno. Poi, occorrerebbe verificare se, ed in quale misura, l'esperienza diretta possa essere accompagnata, arricchita e ridotta nella durata dalla disponibilità di video ben realizzati, che guidino passo passo i discenti. Anche qui sorregge l'esempio degli studi universitari, in cui certe esercitazioni "critiche" vengono svolte, del tutto o propedeuticamente, mediante simulatori di realtà virtuale. E non leggiamo quotidianamente di operazioni di micro-chirurgia invasiva condotte ormai, nella realtà clinica, da robot guidati a distanza da un operatore che lavora su un video? Non si tratta di ipotizzare un livello di sofisticazione così elevato, ma fra il "tutto con le mani" ed il "tutto con la realtà virtuale" ci saranno pure un certo numero di soluzioni intermedie.

Certo, *the media is the message*: in una scuola largamente svolta a distanza, alcune abilità saranno più sollecitate e si svilupperanno di più che in passato, mentre altre diventeranno meno essenziali. In una nuova puntata delle telenovela "conoscenze vs. competenze" è

probabile che, nel breve termine, le prime segnino dei punti supplementari. Ma non escluderei che, in prosieguo, la necessità di elaborare in prima persona *quel* che si apprende e il *come* si apprende finisca per rivelarsi il vero generatore di competenze che fin qui la scuola non ha saputo inventare, se non al livello minimo dell'addestramento manuale.

Un'altra ricaduta indiretta di questa stagione anomala potrebbe essere l'avvio di una riflessione, sempre dichiarata necessaria, ma mai praticata nei fatti, sui "saperi fondamentali". Finora la selezione effettuata è stata brutalmente cronologica: si svolge il "programma" (non si chiama così, ma quasi tutti continuano a pensarlo e praticarlo come tale) fin dove si arriva, poi si comincia a correre e poi ci si ferma dove si è arrivati. Con la conclusione ovvia che le unità didattiche collocate per ultime in ordine di tempo ogni anno vengono compresse o abbandonate, non per una scelta consapevole circa la loro rilevanza, ma per una sorta di ineluttabilità di fatto. Perché si parte sempre pensando di avere tanto tempo e poi si arriva con il fiato corto.

Essere costretti fin dall'inizio a programmare il lavoro per tempi più brevi e con gruppi che ruotano potrebbe sospingere i docenti a ripensare su quel che è realmente essenziale e su quel che può essere sacrificato o messo in secondo piano, magari per destinarlo ad approfondimenti con i più brillanti o i più motivati. Non una scelta imposta dal calendario primaverile, ma un progetto che nasca fin dall'inizio sulla base di un ripensamento dei mezzi a disposizione. Non è una conseguenza automatica, ma spesso l'eterogenesi dei fini ha prodotto mutazioni ritenute impensabili fino a poco tempo prima.

Ancora: soprattutto nelle discipline *lato sensu* umanistiche, ma non solo, l'asse concettuale nello sviluppo della didattica è sempre stato quello cronologico, finendo con il porre quasi sullo stesso piano argomenti che sono veri e propri snodi del sapere universale ed altri che sono tessuto connettivo, importante per gli specialisti, ma molto meno per lo studente "medio". L'essere costretti a scegliere favorirebbe, in una certa misura, l'adozione di un approccio "tematico", per nuclei concettuali chiave, quelli su cui far ruotare il cerchio delle conoscenze e le connessioni inter-disciplinari. Fantascienza? Chissà.

Non sarebbe la prima volta che uno stato di necessità favorisce lo sviluppo di modi di pensare e di operare nuovi, che poi generano a loro volta dei "salti" in avanti del pensiero. E chi scrive, che ne ha viste tante, non riesce a credere che i nostri docenti, quei tanti che sono davvero degni del nome, non saprebbero reinventarsi e reinventare il proprio modo di essere e di lavorare. Se un vincolo esterno finisse con il diventare più forte della routine che avviluppa e addormenta il lavoro nelle condizioni ordinarie.

So bene che i docenti non sono tutti così: ma molti, più di quanti la narrazione prevalente non dica, lo sono. E quanto agli altri, temo che non cambierebbero comunque e non farebbero in nessun caso la differenza. *Legenda nigra* e *legenda aurea* sono da sempre rappresentazioni concorrenti e parallele della stessa realtà: ma, sul lungo periodo e negli snodi critici delle vicende umane, è la seconda che fa la differenza.

6. SCUOLA/ Dai trasporti alle Asl, così paga il prezzo dell'inefficienza altrui

09.11.2020 - Andrea Burzi

La seconda ondata di Covid-19 ha messo allo scoperto tutte le inadempienze e le inadeguatezze del sistema Italia. Non è la scuola l'anello debole. L'autunno del nostro scontento vede ogni categoria avanzare recriminazioni e proteste di fronte ai gravissimi problemi causati dalla seconda ondata della pandemia. Ci sono quasi sempre fondate e legittime ragioni per recriminare e non vi è dubbio che i problemi economici sono in certi casi molto acuti, ma se non usciamo dall'ottica del "particolare" e non prendiamo l'emergenza come l'occasione per pensare un modo nuovo di organizzare la società e l'economia a partire da parole antiche come solidarietà ed uguaglianza, andiamo poco lontano e, quando finalmente tutto questo sarà passato, non saremo affatto migliori di prima.

Con questa premessa, guardare ad uno specifico ambito colpito dalla pandemia, quello della scuola, può apparire incongruo. Ma credo vi siano buoni motivi per considerare **la peculiarità della scuola**, stante le gravi conseguenze sulla formazione e sulla tenuta morale e civile dei giovani di fronte ad un ulteriore e probabilmente non breve periodo di allontanamento dalle aule.

Nel periodo del primo lockdown la macchina scolastica ha saputo adeguarsi con una capacità di reazione francamente insperata, attivando in pochi giorni o tutt'al più in poche settimane una

modalità di didattica a distanza che, in situazioni normali, avrebbe forse richiesto degli anni. A questo è seguita un'estate dove tutti speravamo di essere sulla via d'uscita dalla pandemia e, anche senza darsi alla movida e ai viaggi esotici, in molti ci siamo dimenticati dei moniti su una probabile seconda ondata che venivano da vari scienziati. Oggi siamo di nuovo in didattica a distanza (che al ministero, per non perdere l'abitudine, hanno pensato bene di rinominare con un nuovo acronimo: Ddi ovvero didattica digitale integrata) totale o parziale, a seconda delle regioni, e non è affatto da escludere una nuova chiusura totale delle attività didattiche in presenza.

Tutto questo ha portato molto sconforto nel mondo della scuola, a cominciare dagli studenti i quali, a differenza di quanto semplicisticamente esternato da qualche politico in cerca di visibilità permanente, non sono affatto contenti di starsene a casa lontani da teoremi ed endecasillabi, senza incontrare i loro compagni o incontrandoli solo saltuariamente, rinunciando così ad un'esigenza fondamentale della loro età e ad una componente essenziale della relazione didattica.

Lo sconforto è alto anche fra gli insegnanti, i dirigenti e tutto il personale della scuola. La scuola nel corso dell'estate ha fatto tutto il possibile per permettere la ripresa dell'attività didattica in presenza a settembre e comunque ha fatto tutto quello che le è stato chiesto. E questo (distanze fra i banchi, percorsi separati, scaglionamenti degli ingressi, riorganizzazione dei laboratori, ecc.) non è stato affatto inutile se, come è accertato, solo pochissimi casi di contagio si sono registrati dentro le scuole. Posso fare l'esempio, forse non valido statisticamente ma qualcosa vorrà pur dire, della mia scuola, un istituto professionale alberghiero di Firenze, dove i numerosi ragazzi risultati positivi appartengono tutti a classi diverse e quindi è chiaro che non hanno contratto il virus a scuola.

A fronte di questo impegno del mondo della scuola, non altrettanto si può dire delle altre istituzioni e degli altri soggetti coinvolti direttamente o indirettamente nella vita scolastica. Tralasciamo la questione, quest'anno ancora più grave che in passato, del mostruoso ritardo con cui è stato possibile vedere le cattedre coperte, al punto che alcune non lo sono ancora.

Vogliamo parlare del fatto che l'autorità sanitaria ha perso completamente il controllo dei tracciamenti e della gestione delle quarantene per i contatti dei casi positivi? La legge affida ai dipartimenti di prevenzione delle aziende sanitarie locali l'emissione dei provvedimenti di quarantena e la programmazione dei test e tamponi per i soggetti a rischio, studenti e docenti, in quanto venuti a contatto dei casi positivi. Ebbene, almeno a Firenze, ma mi risulta in buona parte d'Italia, le Asl non sono in grado di svolgere questo compito e vengono sistematicamente sostituite dai presidi che, pur non avendo la piena copertura giuridica per farlo, emettono provvedimenti di invito a non lasciare il proprio domicilio per coloro che sono stati a contatto stretto con i casi positivi verificatisi nella scuola.

La Asl, se e quando ce la fa, si accoda facendo pervenire il proprio provvedimento oramai a fine quarantena (ho notizie di colleghi a cui il provvedimento è arrivato al tredicesimo giorno della quarantena, che dura quattordici giorni). È più che lecito pensare che il tracciamento, che dovrebbe accompagnare tali provvedimenti, sia del tutto aleatorio. Perché non si sono rafforzate **le strutture sanitarie territoriali** a ciò preposte quando durante l'estate c'era tutto il tempo per farlo? Immagino che i vincoli burocratici non fossero pochi, ma nelle emergenze dovrebbe esserci la capacità e la volontà di superarli.

Un altro capitolo dolente è quello del trasporto pubblico locale. Settore delicatissimo perché lì si sono verificati i maggiori assembramenti di studenti in corrispondenza delle ore di ingresso e di uscita da scuola e, molto probabilmente, parecchi casi di contagio. Gli enti che gestiscono il trasporto pubblico non hanno stabilito nessun rapporto organico con le scuole, limitandosi ad una blanda intensificazione delle corse in alcune fasce orarie di maggior affollamento, mentre da parte del governo si innalzava il riempimento degli autobus fino all'80 per cento della capienza, limite peraltro spesso superato nei fatti. Questo non è servito se non in misura modesta ad evitare gli assembramenti sui bus, particolarmente gravi nei percorsi extraurbani perché la permanenza è maggiore. Infatti serve a poco intensificare le corse in alcune fasce orarie, mentre gli studenti prendono il bus tutti insieme quando entrano ed escono da scuola. Capisco che non sarebbe stato facile organizzare, approfittando dell'estate, intensificazioni mirate dei bus nei momenti in cui ciò sarebbe stato davvero utile e che questo avrebbe richiesto un coordinamento stretto fra scuole ed enti gestori del trasporto che purtroppo non vi è stato, ma sarebbe davvero stato il caso di provarci.

Aggiungiamo il fatto che quando i ragazzi, fino a ieri, appena usciti da scuola, si toglievano le mascherine, si avvicinavano fra loro, si scambiavano sigarette e bottigliette d'acqua (nel loro delirio d'onnipotenza adolescenziale e nel loro egoismo generazionale che ha fatto sì che la grande maggioranza non si sia minimamente preoccupata della possibilità di contagiare i loro familiari più anziani) non si è mai vista una pattuglia di vigili nei dintorni delle scuole per **far rispettare le regole** e sanzionarne l'inosservanza.

Questi esempi, ed altri se ne potrebbero fare, fanno sì che noi che nella scuola operiamo ogni giorno e che ci siamo adoperati in estate per attrezzare la nave perché fosse in grado di affrontare la seconda ondata della pandemia, adesso ci sentiamo come naufraghi aggrappati sul pennone di quella nave che sta affondando verso una nuova chiusura, circondata dalle onde del Covid e dall'indifferenza e inefficienza delle altre istituzioni che avrebbero dovuto aiutarne la navigazione.

7. SCUOLA/ Anestesia emotiva: così è svanita l'autorità dei padri

10.11.2020 - Emanuele Maffi

Lo psicoterapeuta e scrittore Luigi Ceriani ha consegnato le sue riflessioni e i suoi dialoghi al libro "Figli, rischi & villaggio (globale). Dialoghi sull'educazione" È di nuovo "lockdown". Chiamiamolo pure "light" o differenziato per zone, se questo può in qualche modo far star meglio qualcuno, ma sempre di "lockdown" si tratta. E il fatto che sia un po' meno restrittivo di quello che si è vissuto a marzo e aprile, può consolare francamente ben poco. Ma anche cavarsela dicendo "teniamo duro e speriamo che finisca presto" difficilmente può migliorare il nostro umore.

Siamo in un tempo tremendamente drammatico e tuttavia **non possiamo esimerci dal viverlo**. Nei momenti di pandemia la prima cosa a cui appellarci per vivere sembrano essere i protocolli. Certo le istruzioni per l'uso sono necessarie e devono essere ben applicate, ma i protocolli restano sempre degli utili strumenti e non possono mai essere la soluzione. Ognuno di noi, prima di tutto singolarmente e poi come membro di un collettività, è chiamato ad assumersi la responsabilità di vivere questo tempo senza lasciare inevase le domande e le contraddizioni che esso porta inevitabilmente con sé. Da qui, da questo "disagio che ha assunto la forma di una domanda esistenziale" prende le mosse lo psicoterapeuta e scrittore Luigi Ceriani nel suo ultimo libro *Figli, rischi & villaggio (globale). Dialoghi sull'educazione*, uscito da pochi giorni nella serie "Genitori&" delle edizioni Ares.

Il libro è diviso in tre parti. La prima ("Per fare un bambino ci vuole un villaggio") e la terza ("The New World") costituiscono le personali riflessioni dell'autore davanti alla grande emergenza educativa e alla gravi problematiche che essa porta con sé: problematiche che, come l'autore stesso suggerisce, la pandemia non ha generato ma ha piuttosto "prepotentemente amplificato". La seconda parte del volume, dal titolo "Conversazioni", raccoglie invece i dialoghi che Ceriani ha avuto, durante numerosi corsi di formazione per genitori e insegnanti, in particolare quelli tenuti ad Opera nel progetto "Scuola", con numerosi professionisti e intellettuali del mondo della scuola, della cultura, dell'educazione, della medicina e del giornalismo italiano (Massimo Recalcati, Paolo Crepet, Antonio Polito, Mario Calabresi, Umberto Galimberti, Daniele Novara, Alessandro Meluzzi, Mario Mauro, Fausto Bertinotti, Franco Nembrini, Giorgio Vittadini e **Raffaella Paggi**).

I temi trattati in questo libro, oggi più che mai attuale perché scritto in tempo di pandemia e pubblicato proprio quando le nostre vite sono tornate a subire l'ennesimo violento scossone, sono tanti e tutti interessanti. Qui si deve per forza operare una selezione e ci si limiterà a discutere alcuni aspetti essenziali che possono rappresentare un valido invito alla lettura.

All'origine di quel grido d'aiuto incarnato dal disagio che accompagna la vita di giovani, adulti e spesso di tante famiglie c'è per Ceriani quel grande problema che determina ogni umana esistenza e che si chiama felicità. Il problema in sé, ovviamente, non è la felicità, il problema è che si cerca di risolvere la questione "felicità" con delle procedure, con delle tecniche che curino e sedino il disagio o il bisogno profondo che alberga in ciascuno di noi. Ma le tecniche di addomesticamento del disagio non ci hanno reso felici, ci hanno reso privi di passione, piatti, disimpegnati con la realtà e incapaci di coglierne l'attrattiva. Ciò è macroscopico nelle generazioni più giovani; e qui mi sia concesso riportare alcune righe che ben descrivono la situazione attuale: "I nostri giovani si frequentano e si conoscono con una certa facilità (social network, chat, video-giochi e chi più ne ha più ne metta), ma senza realmente toccarsi. Non

sono incontri di intimità o relazioni che scavano nell'altro, non cambiano le persone. Su tutto **vige una sorta di anestesia emotiva**. Sembra che la nostra società abbia reso sistema un individualismo così esasperato che le società che ci hanno preceduto non hanno mai conosciuto. Ieri la novità era l'incontro in chat, oggi l'eccezione è diventata la regola. L'età dell'inquietudine è diventata l'età della quiescenza. La maggior parte delle energie vengono canalizzate in un tentativo sempre più estremo di differenziazione dal mondo degli adulti percepito come lontano o come insopportabile e non desiderabile".

Ma la ragione di questa situazione non sta nel fatto che i ragazzi sono sbagliati, è che pagano le colpe e le paure dei genitori: perché noi genitori anziché "essere generatori di senso" ci siamo per primi aggrappati alle procedure e ci siamo sottratti al compito di trasmettere una idealità e un significato positivo per cui valesse la pena spendere la vita. In una parola, insomma, abbiamo smesso di essere padri: per essere padri bisogna poter affondare le proprie radici in una tradizione che abbia un senso da comunicare, perché solo la proposta di un significato, anche un significato metastorico, fonda quell'autorità o meglio quell'autorevolezza oggi sconosciuta e di cui invece i ragazzi hanno tanto bisogno e di cui, spesso, sebbene in modo scomposto, manifestano la necessità. Lascio al lettore il piacere di gustarsi queste pagine in cui l'autore spiega come e cosa ha prodotto questa crisi e vado ad esporre alcune delle principali ricadute che, secondo Ceriani, sono l'esito "dell'eclissi del principio di autorità, cioè dell'elemento fondante della relazione genitore-figli".

La paura del conflitto e del dolore, l'assenza di coraggio e la conseguente incapacità di guardare in faccia il mistero e l'enigma che sono i nostri figli, il terrore di assumersi dei rischi e delle responsabilità, un relativismo vuoto più subito che voluto e che sfocia spesso nell'indifferenza: sono questi i risultati più eclatanti di questa cronica incapacità di educare.

Ma in questo scenario così desolante su cui l'emergenza sanitaria mondiale ha agito da devastante detonatore, da dove ripartire? Da quelle che Ceriani chiama esperienze profetiche, ossia dalle testimonianze di vita di quegli uomini ancora appassionati, ancora capaci di non rinunciare alla grandezza del proprio desiderio, di non abdicare all'uso ragione, di lasciarsi ferire da quell'imprevisto che sempre può accadere. La seconda parte del libro, su cui è bene non fare anticipazioni lasciando a chi legge tutto il piacere della sorpresa, racconta infatti i dialoghi con questi testimoni perché "è proprio nei momenti di crisi che nascono i profeti".

E il compito dei profeti, ma poi il compito di chiunque non si sottragga alla sfida educativa (e quindi il compito di ciascuno di noi), è quello di tenere viva la speranza; e la speranza, si badi bene, non è l'illusione che tutto vada bene, perché i tempi odierni ci dicono chiaramente che non va tutto bene, ma è la testimonianza che la vita un senso ce l'ha. La speranza non è lo sciocco ottimismo in forza di cui illudersi che si possa vivere una vita senza paura e senza fatiche o contraddizioni. La speranza è quella certezza che nella vita si genera quando si riconosce un significato positivo perché esso è ciò che consente di stare davanti alla paura, alle crisi e ai fallimenti. "L'adulto può ammettere di avere paura – scrive Ceriani –, ma deve anche testimoniare che la paura può essere affrontata (a cosa servirebbe altrimenti il coraggio?). Cadere si può, ma 'perché cadiamo? Per imparare a rimetterci in piedi'. Così parla un vero padre, che insegna ad affrontare lo sconforto, il fallimento, la paura. Questo è il messaggio che deve arrivare ai nostri figli, attraverso gli adulti che li circondano, in famiglia e nella scuola. Per essere credibili, però, è necessario che iniziamo noi per primi ad affrontare la paura, quindi il rischio, magari proprio scommettendo sulle risorse dei nostri figli. Al bambino che non dorme a causa di una fiaba che lo ha spaventato, non bisogna dire: 'Tranquillo, era solo una fiaba... e poi a Milano i lupi non ci sono!', ma: 'Dovessero anche arrivare i lupi, tuo padre c'è'".

Oggi più che mai quello che deve prevalere non deve essere la preoccupazione di risparmiare a noi e ai nostri figli i pericoli, i rischi e la paura ma l'appassionata esigenza di comunicargli le ragioni per affrontare le difficoltà, i pericoli, la paura. "Dunque, il compito di ogni adulto, genitore o insegnante che sia, è affermare (o ritrovare) il senso della vita, così come dare un senso alla disgrazia, l'unica armatura che serve davvero ai nostri figli". Solo così questo tempo drammatico può diventare anche un momento propizio: chiusi in casa sì, e pure in "lockdown", ma desiderosi di avere come orizzonte il mondo, un mondo che ognuno è chiamato a costruire ora, con il suo esserci.

8. SCUOLA/ Vicina anche a distanza: Liceo Linguistico e Scientifico Regina Mundi

11.11.2020 - Giuseppe Pelosi

La domanda che i giovani rivolgono non è solamente una domanda di "istruzione". È una domanda di senso. La proposta dei Licei Regina Mundi di MilanoSe la scuola non è semplicemente "fare lezione", il problema vero della didattica a distanza (Dad) non è quello della riduzione del programma agli essenziali, o dell'efficacia della lezione frontale quando tanto frontale non può essere; diventa piuttosto il problema di ogni relazione educativa: come mantenerla aperta e viva con strumenti che, giocoforza, non consentono la relazione diretta, ma solamente quella mediata. Il problema diventa: come "accorciare le distanze" mantenendo il distanziamento? Come tenere viva la fondamentale relazione tra docente e discente? Come non perdere i ragazzi dietro delle telecamere spente?

La questione contiene qualche aspetto paradossale: i nostri ragazzi vivono attaccati ai loro dispositivi, spesso. Sono il loro prolungamento virtuale, la loro finestra sul mondo, il loro strumento comunicativo privilegiato. Possibile che, quando la scuola si affaccia a questi strumenti, per via della terribile necessità contestuale, l'emergenza Covid, essi invece si neghino?

Possibilissimo. Lo abbiamo visto succedere. Nell'improvviso lockdown dello scorso febbraio. Ragazzi che si chiudevano in se stessi, straniti, colpiti, vinti da una situazione mai vissuta prima, da nessuno. Hikikomori per forza.

Quanto sono difficili, per un sedicenne, questi tempi di relazioni negate...

Ce ne siamo resi conto da subito. E quindi, quando è stato possibile "uscire a riveder le stelle", dopo "la notte passata con tanta pietà", abbiamo subito cercato di ripartire con il piede giusto. Non solo con le regole di prevenzione di cui ci siamo dotati, ma con lo spirito necessario per questi tempi terribili. Ci è sembrato importante fare di necessità virtù. Cogliere il fecondo del tempo di crisi. Ripensare noi stessi, io preside e i miei docenti, al senso di quello che facciamo ogni giorno. E ci è sembrato che tre punti emergessero come fondamentali. I tre cardini su cui costruire la nostra scuola significativa anche in tempi come questi, in cui trovare un senso appare così difficile.

Una questione di sopravvivenza

Per prima cosa, ci è sembrato importante far capire ai nostri alunni qualcosa che può risultare difficile comprendere affidandosi ai telegiornali di questi giorni. La scuola non è un optional nelle nostre esistenze. Non è qualcosa che può esserci o non esserci. La scuola è una questione di sopravvivenza. Lo abbiamo detto in questo modo nel nostro Open Day, che siamo riusciti a svolgere in presenza, grazie a un'organizzazione per appuntamenti:

Preistoria. L'alba dell'umanità. Il primo uomo vaga in cerca di sicurezza. Percorre grandi spazi desolati. Per dare un'immagine, è come l'inizio di *2001 Odissea nello spazio*. Ormai stremato, intimorito dal sentirsi esposto, in uno spazio aperto, possibile obiettivo di grandi predatori, finalmente l'uomo scorge una caverna. È la salvezza! È rifugio, è protezione, è nascondiglio. Entra.

Ora, per lui a questo punto è troppo tardi. Ma noi abbiamo ancora la possibilità di scegliere se essere quell'uomo primitivo, oppure l'orso che abitava la caverna prima di lui...

Il secondo uomo primitivo impara la lezione. Quando vede una grotta, entra con una torcia.

Imparare significa fare previsioni per la sopravvivenza. Conoscere in maniera totale la realtà che ci circonda e usare la propria conoscenza per sopravvivere.

La previsione dello scienziato si chiama "formulare ipotesi"; quella del filosofo si chiama "inferenza"; quella del matematico è una previsione che deriva da determinate premesse, e si chiama "deduzione".

Imparare è imparare a prevedere, e c'è in gioco la sopravvivenza.

Ecco perché siamo qui oggi. Ecco perché tra fare e non fare l'Open Day abbiamo preferito farlo. Ecco perché tra la didattica a distanza e la didattica in presenza preferiamo sempre la didattica in presenza. Ecco perché siamo orgogliosi di ciò che facciamo: perché sappiamo che è importante, anzi: è fondamentale. L'unica scuola che meriti di essere chiusa, è quella che insegna cose inutili.

Abbiamo cercato di far capire ai nostri ragazzi che quello che si fa a scuola è importante, fondamentale: c'entra con la vita. Può sembrare banale. Ma in un'epoca in cui a dirci di usare le mascherine non è Madame Curie, ma Chiara Ferragni, forse non è poi così banale dirlo, ribadirlo, urlarlo.

Una questione di passione

La prima cosa era tornare a una scuola che insegnasse cose importanti, che sapesse far vedere il legame tra queste cose e la vita. La seconda, era insegnarle con passione. Guai a chi annoia un alunno... Con i miei docenti abbiamo riflettuto soprattutto su questo punto: la difficoltà della comunicazione a distanza, della lezione digitale, e la necessità di tenere sempre viva l'attenzione. Ci siamo dunque resi conto che educare è comunicare se stessi. E dobbiamo comunicare noi stessi anche quando insegniamo. Comuniciamo noi stessi perché è l'unica cosa che conosciamo veramente. Comuniciamo noi stessi perché la disciplina che insegniamo ha detto qualcosa alla nostra persona, alla nostra vita, spesso determinandone la direzione. Il senso. Forse si può diventare insegnanti "per caso"; ma non si resta insegnanti per caso. Questa professione va abbracciata, va "indossata", va interpretata come la realizzazione di una passione. Insegnare significa lasciare un segno dentro. Ma possiamo lasciare un segno dentro solamente se mostriamo ai nostri alunni i segni che qualcun altro ha lasciato dentro di noi; solo se mostriamo la passione che ha fatto sì che realizzassimo la nostra vita come è. Ogni lezione, ogni sacrosanta lezione, non deve ripetere una serie di contenuti detti e ridetti, stantii, ma deve comunicare il miracolo segreto che ci ha fatto diventare ciò che siamo: non "bravi", non "cattivi", ma "uomini". In ogni lezione, e tanto più in quelle a distanza, si deve dare tutto.

Una questione di presenza

Eppure, anche così, anche con gli alunni costretti in casa, e naturalmente proprio perché costretti in casa..., qualcuno di loro vive la tentazione dell'abisso. Contemplare il vuoto, rinunciare a dare un senso quando "dare senso" diventa così difficile. Il disorientamento è facile. Anche Dante si è perso in una selva oscura.

La domanda che i nostri alunni ci rivolgono non è solamente una domanda di "istruzione". Spesso è **una domanda di senso**. Radicale, profonda, ineludibile.

Di fronte a ciò, come docenti della nostra scuola, abbiamo scelto di esserci. Semplicemente, di essere presenti. La scuola è occasione di apprendimento nei suoi tempi e nei suoi spazi "formali", legati alle ore di lezione, alle aule, alle materie... Ma si apprende anche fuori da scuola, si apprende anche nei contesti informali, si apprende "sempre". A questo proposito gli studiosi parlano di "workflow learning", apprendimento a flusso.

Ora, se si apprende anche "finita la lezione", abbiamo ritenuto fosse compito degli insegnanti esserci anche dopo la lezione, "oltre" la lezione. Non si trattava, ovviamente, di irrompere nei loro territori e violare l'autonomia che si stanno costruendo. Si trattava di prolungare il tempo scolastico, approfittare dello straordinario strumento di comunicazione che sono i social media per uno scopo che fosse in qualche modo educativo, per una volta, e non diseducativo. Si trattava di far comprendere ai ragazzi che il dialogo, la relazione iniziata a scuola, non si sarebbe chiusa con la scuola a distanza: mail, chat della piattaforma didattica in uso, sito di riferimento, registrazione delle lezioni per il riascolto e a favore di chi era assente, podcasting, e quando fosse necessario anche una semplice telefonata... Una moltiplicazione di strumenti che abbiamo utilizzato e ancora stiamo utilizzando. Il nostro non arrenderci al vuoto. La nostra continua ricerca di senso. E il desiderio profondo di trasmettere ai nostri ragazzi tutto questo.

Ecco perché a settembre i nostri ragazzi erano contenti di riprendere. Ecco perché l'ultima chiusura della scuola a livello di regione Lombardia li ha rattristati, certamente, ma li ha anche trovati pronti. Pronti a dare la risposta che i tempi richiedono. Pronti a continuare in un modo diverso ma non per questo non significativo. E pronti a tornare a scuola, naturalmente, non appena sarà possibile: puri, e disposti a salire alle stelle.

—

I Licei Regina Mundi si trovano in via Boncompagni 18 a Milano, zona MM3 Corvetto, e offrono:

un Liceo Linguistico di pluriennale esperienza, caratterizzato dai fitti scambi con l'estero e dalla curvatura sulle Relazioni internazionali, nonché dal metodo del trimestre intensivo per l'apprendimento delle lingue;

un Liceo Scientifico, caratterizzato da tradizione, innovazione e sostenibilità: tradizione, perché è un liceo tradizionale, che non esclude il latino; innovazione, perché introduce una seconda lingua straniera, lo spagnolo, e approfondimenti di coding e robotica; sostenibilità, in chiave ambientale, economica, sociale, intesa come modello ideale da perseguire nello studio di ogni disciplina, e non solo di quelle scientifiche, per costruire un mondo che possa idealmente soddisfare i bisogni delle generazioni presenti senza esaurire le risorse per quelle future.

I futuri Open Day sono programmati per il 21 novembre e per il 16 gennaio. Consultare il sito per assicurarsi della modalità di svolgimento (in presenza o a distanza).

9. Formazione professionale: un modo per aiutare i giovani lavoratori: un modo per aiutare i giovani lavoratori

Il sistema da sbloccare per aiutare giovani e lavoratori

13.11.2020 - Massimo Ferlini

È in corso in questi giorni la Settimana europea della formazione professionale. L'Italia ha dei ritardi in questo campo che andrebbero superati

È in corso in questi giorni la Settimana europea della formazione professionale. Arrivata alla quinta edizione la manifestazione, quest'anno obbligatoriamente in formato digitale, vedrà oltre 400 iniziative che si svolgeranno fino a oggi in tutti gli Stati europei. Come tutte le iniziative europee, rischia di essere molto istituzionale, coinvolgere molti operatori e i loro territori, ma non avere la capacità di rivolgersi alla popolazione europea con un messaggio in grado di mobilitare il consenso. È un vero peccato perché, nel caso specifico della formazione professionale, il pungolo europeo può essere fondamentale per smuovere quei Paesi che sono in forte ritardo nell'impegno, ormai più che ventennale, a creare e far crescere un sistema di formazione professionale comune in tutta l'Unione europea.

Per formazione professionale in Europa si intende tutto ciò che contribuisce a sviluppare i talenti tecnico-professionali di ogni persona, attraverso un sistema che sostenga, lungo tutto l'arco della vita, il mettere questi talenti in grado di essere utili alle esigenze del sistema produttivo. Per questo il sistema di riferimento comprende l'istruzione e formazione professionale rivolta ai giovani come percorso parallelo a quello scolastico tradizionale, ma anche tutta la formazione professionale destinata agli adulti per mantenere la loro capacità di affrontare cambiamenti tecnologici e produttivi che incontreranno durante la vita lavorativa.

Per quanto riguarda l'offerta formativa rivolta ai giovani il sistema proposto è quello duale, che privilegia l'alternanza fra aula e laboratorio con esperienze lavorative in azienda. Tale sistema prevede tutti i passaggi per arrivare allo stadio superiore dove acquisire competenze tecniche che in termini di punteggio di crediti formativi (il sistema è sempre più vicino a un riconoscimento valido in tutti i Paesi europei) arriva al livello universitario. Nello stesso tempo, in tutti i Paesi si deve rendere facilmente accessibile il passaggio dal percorso della formazione professionale a quello dell'istruzione tradizionale e viceversa. Questo per affermare sempre più che il valore delle skills individuali richieste dai percorsi di istruzione e formazione tendono ad avvicinarsi e determinano il vero percorso educativo rivolto ai più giovani. Un'offerta di opportunità che porti a sviluppare i desideri e i talenti di ciascuno, in modo che possa dare il migliore contributo allo sviluppo collettivo.

Questa impostazione formativa vede quindi nello sviluppo dell'utilizzo dell'apprendistato il percorso più forte per assicurare un salto di qualità nell'inserimento al lavoro dei giovani. Ciò contribuisce enormemente sia al contenimento degli abbandoni scolastici che alla crescita dei giovani esclusi sia dalla formazione che dal lavoro.

La formazione professionale è oggi ritenuta fondamentale per permettere la transizione economica verso un'economia sempre più digitale e sostenibile. Il salto culturale e produttivo indispensabile per quanto è previsto dal piano europeo di "ricostruzione", il nostro Green New Deal, vede nella formazione professionale rivolta ai giovani, e nella formazione continua rivolta ai lavoratori coinvolti nella transizione, uno dei pilastri che possono permettere di vivere il cambiamento con politiche del lavoro inclusive.

Nello sviluppo di quanto previsto dalle politiche per la formazione è quindi fondamentale la capacità di operare con la creazione di rapidi programmi che rispondano già, fin dall'ideazione,

all'esigenza di utilizzarli per la formazione degli adulti. È questo legame fra formazione professionale rivolta ai più giovani e formazione permanente uno degli anelli fondamentali fra sistema della formazione e politiche attive del lavoro. L'obiettivo del mantenimento e la crescita dell'occupabilità della persona lungo tutto l'arco della vita vede indispensabile l'impegno per un'efficace formazione professionale e servizi al lavoro capaci di fare rete con tutti gli operatori di filiera.

La settimana europea della formazione è, proprio per i suoi contenuti, ritenuta di grande importanza e, per questo, è stata accompagnata nei mesi scorsi da una comunicazione della Commissione al Parlamento europeo e da una Raccomandazione del Consiglio. Come da prassi europea i documenti fissano nuovi obiettivi quantitativi che ci si aspetta siano raggiunti con lo sviluppo delle azioni suggerite. I nuovi obiettivi (da raggiungersi entro il 2025) sono quelli di contribuire con lo sviluppo della formazione professionale a portare all'82% la percentuale dei diplomati sul totale dei giovani occupati. Ci si propone inoltre che almeno il 60% dei diplomati che escono dal percorso di Istruzione e formazione professionale (Ifp) abbiano usufruito dell'apprendistato basato sul lavoro durante il periodo formativo e in ultimo, si fissa all'8% il numero di giovani in percorsi di Ifp che possano usufruire di periodi di formazione all'estero.

A sostegno di questi obiettivi quantitativi si propongono linee di azione volte a sostenere l'Ifp come reale percorso di istruzione di cui convincere famiglie e sistema di imprese e facilitare il ricorso all'apprendistato (anche nei programmi di Garanzia Giovani) come canale di assunzione dei giovani lavoratori.

Non si dimentica la Commissione che, al fine di mantenere la indispensabile flessibilità dei percorsi di formazione professionale per rispondere al meglio ai mutamenti del sistema produttivo, gli operatori vanno sostenuti con contributi pubblici che li mettano in grado di investire in tecnologie digitali e green per sostenere la svolta economica decisa dall'Europa.

È una nuova grande sfida che dovrà essere attuata anche nel nostro Paese. Noi siamo certamente in ritardo. Pur in presenza di dati positivi sulla efficacia dei percorsi di formazione professionale (circa il 60% dei giovani in uscita si colloca entro 9 mesi dalla fine dei corsi) la diffusione è ancora limitata. Sono meno di 600 mila i giovani in formazione professionale e di questi circa il 50% sono fra Lombardia ed Emilia Romagna. In alcune regioni un vero sistema non è mai decollato e ancora più arretrate sono le esperienze di livello terziario degli Its e degli Ifts. Il Governo sembra addirittura fare marcia indietro sulle misure del sistema duale, che meriterebbe di avere una direzione generale dedicata al ministero del Lavoro, e sull'alternanza. Ci auguriamo che il nuovo impulso dato dalla Commissione europea porti a impostare una svolta anche in Italia e che la formazione professionale trovi un forte impegno di investimento nei programmi di ricostruzione post-pandemia in corso di elaborazione.

10.SCUOLA E COVID/ Quei "prof" più preoccupati di sbagliare un verbale che una lezione

12.11.2020 - Leonardo Eva

Perché molto, nella scuola, sembra congiurare contro il lavoro dei docenti? Soprattutto: i presidi con chi stanno? La risposta non è scontata

Dialogo immaginario tra un vice-preside e un docente semplice a pochi minuti dall'inizio della giornata scolastica.

– Devi collegarti con l'alunno Pinco Pallino, che ti seguirà da casa mentre fai lezione a scuola.

Mi raccomando: inquadra solo te; non visualizzare mai la classe.

- Ah, va bene. Oggi dovrei interrogare alcuni ragazzi. Come procedo?
- Non puoi interrogare mentre Pinco Pallino è collegato da casa! Per questioni di privacy... Quindi devo entrare in classe, fare l'appello, sbrigare la burocrazia, collegarmi di corsa con
- Pinco Pallino, salutarlo rapidamente e scollegarmi altrettanto velocemente, per poi cominciare a interrogare?
- Proprio così!
- Posso scambiarmi di posto col bidello?

Ha proprio ragione **il collega di Riccardo Prando** che qualche tempo fa, riferendosi alla scuola italiana che si perde dietro alla burocrazia invece di affrontare seriamente questi tempi drammatici, diceva: "Siamo sul Titanic e, mentre la nave affonda, l'orchestra suona".

Adesso, con le nuove chiusure, l'acqua è ormai alla gola.

Gli insegnanti, generalmente, continuano a essere più preoccupati di sbagliare un verbale che una lezione. Per loro le "domande fondamentali" sono: quando scadeva il termine per l'invio di quel modulo? Potrò copiare quello dell'anno scorso? Dovrò cambiare il tempo dei verbi, rispetto all'originale?

I genitori protestano per le questioni meno importanti. Nessuno mai che si chieda perché spesso i propri figli passano almeno tredici anni nel mondo della scuola con risultati deludenti.

I ragazzi sono impegnati, quando va bene, coi venerdì per l'ambiente (a quando i giovedì per la scuola?).

A questo punto ci si potrebbe domandare se non sia il caso che i dirigenti scolastici smettano di essere così "governativi" e comincino a dire quello che il compianto Gigi Proietti esclamava in un vecchio sketch, quando si trovava nei panni di un conduttore di telegiornale a cui tutto andava storto e riceveva un'inutile telefonata da chi avrebbe dovuto risolvere i problemi: "E vience te!".

"E ci venga Lei, ministro!", a sistemare orari, personale, aule, uscite, orari da cambiare, supplenti... Intendiamoci: lo sforzo della scuola e dei dirigenti scolastici è encomiabile. Commovente, in certi casi. E tutti comprendono perché viene fatto: per consentire ai genitori di andare a lavorare!

Non scherziamo: viene fatto per i ragazzi, naturalmente.

In ogni caso, si tratta di uno sforzo immane, che maschera agli occhi di molti (di quasi tutti) i veri problemi del mondo della scuola: quell'emergenza educativa che nemmeno questo squinternato 2020 è riuscito a far venir fuori con chiarezza (Papa Francesco a parte).

Evidentemente l'opinione pubblica ha l'impressione che se il governo chiedesse ai dirigenti scolastici di far staccare i banchi da terra e mantenere sospesi nell'aria gli alunni per cinque ore al giorno, il mondo della scuola si metterebbe in moto, magari con qualche mugugno o rivendicazione sindacale, per eseguire gli ordini.

Ecco: non sarebbe il caso che i dirigenti scolastici provassero a interrompere questa scalata verso l'assurdo?

11. SCUOLA/ Soft skills, la "materia oscura" alla base delle eccellenze

13.11.2020 - Luisa Ribolzi

Una ricerca sulle "competenze non cognitive" dimostra la loro importanza formativa. Il problema è come sia possibile identificarle e valutarle

Quando ero vicepresidente dell'Anvur, e chiedevo al presidente, Stefano Fantoni, illustre fisico, ma soprattutto simpatico e ironico amico, di spiegarmi qualche argomento di fisica, mi dava una spiegazione chiara e diffusa, per poi concludere con un mezzo sorriso "fatica sprecata...". Tra le cose che non ho dimenticato, però, c'è la definizione di "materia oscura" come qualcosa che non si vede, ma è rilevabile in modo indiretto dai suoi effetti; e pur non sapendo bene che cosa sia, sappiamo che costituisce la maggior parte dell'universo (circa il 90%, mi pare di ricordare).

È dunque appropriato il titolo di un webinar che ho seguito ieri mattina, la presentazione di una ricerca fatta in Trentino sulle "**competenze non cognitive**", o, per dirla con il termine inglese più comunemente utilizzato, *non cognitive skills*, o Ncs. A questo punto, potremmo dire con Metastasio "che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa", e forse addirittura modificare il testo con "cosa sia nessun lo sa", visto che nella sua relazione introduttiva, Giorgio Vittadini ne ha elencate parecchie. Né mi sembra corretto limitarsi a dire che cosa "non sono" (cioè competenze cognitive), dal momento che nel processo di apprendimento i due aspetti – cognitivi e non cognitivi – sono così strettamente correlati che possono essere separati solo per una comodità classificatoria.

Quello che conta per chi lavora nella scuola, o si occupa di politiche educative, non è però una definizione teorica, per precisa che sia, ma piuttosto sapere se esercitano un'influenza anche sulle competenze cognitive, tradizionalmente l'esito desiderabile del percorso scolastico; e in caso di risposta affermativa, come sia possibile identificarle e valutarle.

Dalla ricerca, oltre che dalla letteratura scientifica, emerge che sì, questa influenza esiste, ed è forte soprattutto per i ragazzi che fanno più fatica ad adattarsi allo stile di apprendimento accademico, che resta il più diffuso nella scuola: vediamo così che è possibile correlare caratteristiche come la stabilità emotiva, la stabilità interiore, la creatività, con il punteggio dei test Invalsi.

In prospettiva, queste competenze sono particolarmente apprezzate dal mondo del lavoro, come hanno messo in luce i due ospiti del seminario, Benasso della Nestlé e Travaglia di Accenture, che hanno entrambi dichiarato che l'impresa cerca di "ingaggiare" (e non selezionare!) i talenti, guardando proprio a caratteristiche come la capacità di entrare in relazione o di mettersi in discussione, o di confrontarsi con gli altri, più che non il voto di laurea o, perfino, il tipo di laurea. Molte delle competenze tecniche si possono acquisire sul lavoro, ma non quell'attitudine di fondo che consente di affrontare il cambiamento senza esserne sopraffatti.

È fondamentale un approccio in cui le competenze Stem (Science, Technology, Engineering and Mathematics) siano integrate da quelle culturali e umanistiche, perché è vero che la tecnologia potenzia la capacità dell'umano, ma non si deve dimenticare che dall'umano è governata. Sia Benasso che Travaglia hanno assegnato all'impresa un vero ruolo formativo, e non solo di addestramento: ma la scuola subito dopo aver introdotto l'alternanza, cioè un'esperienza di lavoro inserita nei percorsi formativi, ha effettuato una spettacolare marcia indietro, sostituendola con i **Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento** (Pcto, sigla impronunciabile che ritengo sia nota al massimo a cinque genitori su cento).

Quello delle competenze non cognitive è uno dei temi di maggiore attualità nella ricerca educativa, e da qualche anno ha anche ispirato molte sperimentazioni, e perfino alcuni ordinamenti ministeriali, segnatamente quelli riferiti all'educazione civica: ma, come ha sottolineato la viceministra Ascani, non basta modificare la normativa, bisogna passare dalla formazione degli insegnanti, che anche dove esiste non comprende se non in rari e sporadici casi, collegati sostanzialmente al soggetto formatore, delle indicazioni per una progettazione di profili in uscita che comprendano anche competenze trasversali, soft, tratti caratteriali.

Questo è vero, ma non deve coincidere con il deresponsabilizzare interamente gli insegnanti, che nella formazione in servizio potrebbero cercare di acquisire la capacità di articolare il loro insegnamento in modo meno tradizionale. In un'analisi di secondo livello delle ricerche sugli insegnanti che ho fatto qualche mese fa per scrivere un testo, alla domanda su quali argomenti avrebbero voluto trattare nei corsi di aggiornamento, questo tema era totalmente assente. Francesco Pisanu ha sottolineato come in effetti nella sperimentazione di Trento la formazione degli insegnanti è stata la parte maggiore delle attività.

Il ministero colloca le Ncs nell'ambito delle competenze di cittadinanza, ma ho qualche perplessità in merito, e la più importante è che c'è un accordo quasi unanime sul fatto che quelli che vengono definiti "tratti della personalità", messi in luce da Hackman con un specifico riferimento all'educabilità, si acquisiscono nei primi anni di vita, e quindi occuparsene nella secondaria di secondo grado, in relazione con l'impiegabilità, rischia di venire troppo tardi. Gli ordinamenti, come ha fatto notare Damiano Previtali, prevedono che anche le Ncs siano oggetto di valutazione, ma che tipo di valutazione è possibile per questa "materia oscura"? A mio avviso, si dovrà pensare a una *valutazione olistica*, che non sopprime i test su larga scala (che misurano altre dimensioni dell'apprendimento), ma guarda alla persona globale dello studente, e non solo a un suo "prodotto".

È una valutazione in divenire, che si basa sull'osservazione delle "3P": la persona, il processo e il prodotto: con un maggiore dettaglio, la persona può essere analizzata individuando caratteristiche come la partecipazione, cioè il contributo personale ai processi di apprendimento e insegnamento, la capacità di progettazione, la creatività, l'efficacia e quant'altro, anche in relazione al livello e all'indirizzo di scuola. Una valutazione di questo tipo dovrebbe partire da una conoscenza analitica della situazione di partenza, per porre l'obiettivo di colmare il divario fra le competenze in entrata e quelle previste dal profilo atteso in uscita.

Nella scuola secondaria di secondo grado, i ragazzi possono o forse devono essere coinvolti nella valutazione, che va regolarmente calendarizzata, e può comportare una parte comune alla classe e una parte faccia a faccia con i singoli. Esperimenti in questo senso hanno dato risultati molto promettenti, ma si richiede che i docenti siano formati a farlo. Previtali, parlando a nome del ministero, ma probabilmente più suo che istituzionale, ha anche sottolineato la funzione insostituibile della ricerca, e la necessità di mettere in luce le finalità di un insegnamento di questo tipo: dico a suo nome, perché il ministero non mi pare particolarmente interessato alla ricerca, e nemmeno alla motivazione di docenti e alunni. Né lo è la politica in generale, se Vittadini ha ritenuto opportuno concludere l'incontro ripetendo che l'infrastruttura in cui investire è innanzitutto la scuola, che potrà così proporsi nuovi compiti formativi senza rinunciare necessariamente a quelli tradizionali.

12. SCUOLA/ Quanto ci "costa" chiuderla, la domanda scomoda che va posta

16.11.2020 - Alessandro Artini

Quanto costa chiudere la scuola? Il quesito non è provocatorio, perché in Italia non manca chi solleva dubbi sul suo ruolo. Ma il lockdown crea problemi "Quanto costa chiudere la scuola?".

Un tale quesito potrebbe apparire provocatorio agli occhi di qualche docente, che lo definirebbe "economicista". Nei licei, infatti, s'inizia a studiare la storia della filosofia muovendo dall'idea che l'amore per la conoscenza sia fine a se stesso e che non possa essere subordinato a vantaggi materiali o a tornaconti personali. Da qui, ad esempio, deriva il giudizio negativo di Platone sui sofisti, perché quei maestri "vendevano" il sapere, insegnando a pagamento.

Così, la filosofia insinua un primo dubbio nelle menti degli alunni, che cioè essa non debba essere finalizzata ad acquisire potere, notorietà e soldi, ma piuttosto che sia possibile amarla proprio per la sua apparente inutilità. E questo è il primo messaggio, controcorrente, da parte della filosofia, rispetto alla mentalità comune, anche a quella dei giovani. Molti di loro, infatti, considerano il valore di una persona in termini di successo. Ovviamente, la scuola è come una gondola di fronte alla società dei consumi, che invece è una corazzata; ciò nonostante, il messaggio della scuola è potente e scava nell'anima, suggerendo che non tutto può essere assoggettato a criteri di contabilità. Oggi, però, questa "inutilità" viene usata non solamente contro la filosofia, ma **anche contro la scuola** stessa, dacché quest'ultima veicola una molteplicità di saperi, a prima vista inutili, al punto che **possiamo metterla in lockdown** senza tanti problemi.

E allora, forse, è il caso di chiederci cosa perdiamo, anche economicamente, chiudendo la scuola. "Inutile", dal mio punto di vista, significa che il sapere non deve essere finalizzato all'utile, che sia cioè gratuito come un dono, ma *non* che sia privo di utilità.

Gary Becker, premio Nobel in Economia, è uno dei padri della teoria sul capitale umano. Questa, in sostanza, verte sul tema delle competenze, dell'istruzione e della formazione delle persone. Anche quello umano – spiega Becker – è un capitale, perché l'istruzione è parte integrante di noi ed è qualcosa che dura, alla stregua di impianti e attrezzi. I macchinari, che compongono il capitale fisico, sono fondamentali, ma occorrono lavoratori che sappiano usarli. Ciò può essere garantito solo dal capitale umano, senza il quale le attrezzature migliori non offrono i risultati attesi. La crescita stessa, senza una base di capitale umano, sarebbe impossibile.

In uno studio di qualche anno fa, dedicato agli investimenti nel campo della conoscenza, il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, lega la produttività all'istruzione, evidenziando come il progresso di quest'ultima, in maniera diretta, favorisca una crescita proporzionale della produttività stessa e, indirettamente, generi una maggiore efficienza del sistema produttivo, grazie a una migliore organizzazione e alle capacità innovative delle persone. In conclusione, egli riteneva che, un anno d'istruzione in più, nel lungo periodo, potesse essere stimato "in un prodotto pro capite più elevato di cinque punti percentuali".

Gli economisti, poi, valutano anche le esternalità, cioè, ad esempio, gli effetti sociali che un aumento d'istruzione comporterebbe sul benessere complessivo della società. A questo punto, intervengono anche i sociologi per evidenziare come un avanzamento del grado d'istruzione sia coerente con un aumento del capitale sociale, ovvero, della *civiness* e cioè della coesione sociale, del grado di fiducia reciproca tra gli individui e del rispetto delle regole.

In verità, non mancano persone pronte a sollevare dubbi sul ruolo della scuola nella società attuale, in altre parole, circa il suo essere in grado di mantenere sempre una funzione civica così importante. Del resto basti pensare che nel secolo scorso, quando prese piede il regime nazista, la Germania era uno dei paesi più colti del mondo.

Il filosofo tedesco Sloterdijk osserva che la scuola non è più l'istituzione privilegiata per la trasmissione delle pratiche discorsive che hanno determinato, nei secoli, i regimi di verità. In altri termini, il potere politico oggi si forma con altri mezzi rispetto ai libri scolastici. È venuto meno il modello di scambio culturale, basato sulla cultura scritta del libro e di natura epistolare: l'industria culturale usa altri *media*, come la televisione, Internet e, sempre più diffusamente, i *social*. Ormai – osserva Sloterdijk – l'ideale illuministico di una comunità di letterati, menti e cuori elevati, è venuto meno. Inoltre non esiste più quella prossimità tra élite dominanti e *intelligenza* pedagogica, che, nei secoli del tardo medioevo e della modernità, vedeva, a fianco degli aristocratici, il tutore impegnato nell'educazione dei loro figli. Questo allontanamento ha indebolito il sistema educativo.

Non è facile, a fronte di questa diagnosi, rivendicare il primato della scuola: purtroppo la dinamica storica in atto sembra andare in quella direzione. Ma ancora la partita non è chiusa.

Le persone mediamente più istruite, in generale, hanno comportamenti civici migliori, anche se questa regola viene smentita talvolta dalla generosità di gente umile e di poca istruzione. I dati delle ricerche di Eurobarometro, inoltre, sembrano confermare il ruolo civico dell'istruzione. Il progetto Erasmus, che prevede scambi culturali tra gli studenti europei, si basa proprio sul nesso tra quest'ultima e la cittadinanza attiva.

Noto altresì, come preside dell'Itis "Galilei" di Arezzo, quanto la formazione offerta dalla mia scuola si dimostri appetibile per le aziende del nostro territorio: i neodiplomati meccanici, informatici ed elettrotecnici sono richiestissimi. Mi chiedo cosa potrebbe accadere se il *lockdown* della scuola superiore dovesse compromettere la loro formazione.

Quindi accogliamo come inevitabile la chiusura della scuola, alla stregua di una grandinata sul frutteto, ma, come è stato suggerito in un comunicato dell'Associazione Nazionale Presidi (Anp), la si chiude in quanto non si è stati capaci di fare altro (per esempio ristrutturare i trasporti). Così facendo, tuttavia, siamo nella stessa situazione dell'ubriaco che, di notte, non sapendo dove abbia smarrito le chiavi, le cerca solamente sotto il lampione, perché quello è l'unico posto dove si vede qualcosa...

Mi vien da porre, infine, un'ultima domanda, che è senz'altro puntuta, ma pertinente. Poiché si constata come il numero dei laureati, che siedono negli scranni del Parlamento, si sia ridotto nel corso degli anni, di elezione in elezione, mi chiedo: non sarà proprio per questo motivo che oggi la politica offre di sé uno spettacolo così basso?